



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, mercoledì 1 Luglio 2015

A cura di Ida Palisi - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 5
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Mostre & persone

L'INAUGURAZIONE

La fotografia come mezzo per superare le paure

Si inaugura oggi alle 19 nella galleria d'arte Armeria dell'Ex Asilo Filangieri (vico Giuseppe Maffei 4) «Oltre la soglia, dalle paure alla presenza», mostra degli elaborati prodotti nell'ambito del laboratorio di arte-terapia con indirizzo foto-terapeutico, ideato e realizzata da Federica Cerami e Maurizio Esposito, promosso dall'Uoc dipendenze nell'ambito delle attività del Centro Aleph. Con la collaborazione di Gesco, Gruppo di Imprese Sociali; associazione Il Pioppo; Cooperativa Sociale Era e Tribunali 138. In esposizione 12 album, 10 sagome su carta da imballaggio e 10 fotografie di grande formato: un lavoro frutto del laboratorio tenuto da Cerami ed Esposito nel Centro

Aleph, e incentrato sull'autobiografia: ogni partecipante ha costruito una sceneggiatura con se stesso come protagonista, sviluppandola poi attraverso strumenti espressivi differenti: il disegno a mano libera, il foto-collage, la fotografia, la scrittura e la musica. «Il laboratorio ha provato ad attivare la capacità di elaborare il proprio vissuto e trasmetterlo creativamente agli altri - spiegano i curatori - Esprimere e rielaborare sentimenti e pensieri può creare connessioni e trasformare, attraverso lo strumento artistico, le proprie paure in consapevolezza». Il lavoro sulle paure dei singoli partecipanti, infatti, ha permesso a ciascuno di prendere coscienza del

proprio qui ed ora e di scegliere come superare i propri limiti. Il fine del laboratorio era racchiuso nella frase dello scrittore americano J. Canfield: «Tutto quello che vuoi è dall'altra parte della paura».

Daniela Ricci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Oltre
la soglia»**
Uno dei
lavori
in mostra
all'ex Asilo
Filangieri



La storia Il giovane della Mauritania condannato a morte per apostasia
«Salvate Mohamed»: si mobilitano gli islamici napoletani

Francesco Romanetti

Mohamed ould Mkhaitir deve morire. Ha 29 anni, faceva l'ingegnere. Una Corte criminale della Mauritania lo ha condannato a morte in primo grado: Mohamed ould Mkhaitir (nella foto) deve morire perché è un apostata. Condannato a morte perché avrebbe criticato il Profeta sui social. Una mobilitazione per salvargli la vita è partita da Napoli - e dalla comunità islamica napoletana - e ha coinvolto l'Anci (l'associazione dei comuni italiani), oggi approderà in Senato, davanti alla Commissione

Diritti Umani, presieduta da Luigi Manconi. Con un volo proveniente da Nouakchott, capitale mauritana, sono arrivate in Italia - prima tappa a Napoli - Aisha Mkhaitir, sorella di Mohamed, e Aminetou Ely Mint Moctar, coraggiosa e combattiva militante mauritana per i diritti umani, contro la quale è stata emessa una fatwa di morte, proprio per aver difeso Mohamed ould Mkhaitir.

> A pag. 34



Mauritania, il caso

Appello dall'Islam di Napoli «Mohamed non deve morire»

Il giovane condannato per aver criticato il Profeta su Fb

Francesco Romanetti

Mohamed ould Mkhaitir deve morire. Ha 29 anni, faceva l'ingegnere. Una Corte criminale della Mauritania lo ha condannato a morte in primo grado: Mohamed ould Mkhaitir deve morire perché è un apostata. Uno che ha tradito la sua religione. Un blasfemo. Uno che ha offeso il Profeta. Sul suo profilo Facebook ha pubblicato nel 2010 un articolo

che offende l'Islam e tutta la società mauritana e tutto il mondo islamico e tutta la storia del mondo islamico. Ma forse non è neppure per questo: perché l'apostata Mohamed ould Mkhaitir ha dichiarato il suo pentimento e il codice penale mauritano prevede che chiunque sia colpevole di zendagha (apostasia) non venga ucciso se si pentirà. Sì, però... Però Mohamed ould Mkhaitir deve morire lo stesso: perché è

vero che si è pentito, ma si è pentito in un modo che non è piaciuto alla Corte. Allora Mohamed ould Mkhaitir deve morire perché «è un ipocrita». Insomma, il giovanotto ha detto di pentirsi, ma in cuor suo

resta un apostata. Un peccatore, un seminatore di dubbio: un attentatore dell'ordine religioso, sociale e politico della Mauritania. I giudici hanno letto nel suo animo: più e meglio di un dio. Morte all'ipocrita, dunque.

L'incredibile e paradossale vicenda dello sconosciuto mauritano Mohamed ould Mkhaitir poteva

passare sotto silenzio. Magari avrebbero finito per ammazzarlo davvero, se qualcuno non fosse venuto a conoscenza di questa storia, dove si sovrappongono fanatismo, interessi politici, scontro tra le caste, opportunismi e demagogia. Poteva andare così, se qualcuno non avesse anche deciso di organizzare una mobilitazione internazionale per salvare la vita di Mohamed. Una mobilitazione che parte da Napoli - e dalla comunità islamica napoletana - che ha coinvolto l'Ance (l'associazione dei comuni italiani) e che oggi, mercoledì primo luglio, approderà in Senato, davanti alla Commissione Diritti Umani, presieduta da Luigi Manconi. Con un volo proveniente da Nouakchott, capitale mauritana, sono arrivate in Italia - prima tappa a Napoli - Aisha Mkhaitir, sorella di Mohamed, e Aminetou Ely Mint Moctar, coraggiosa e combattiva militante mauritana per i diritti umani, contro la quale è stata emessa una fatwa di morte, proprio per aver difeso Mohamed ould Mkhaitir. «Chiunque uccida questa malvagia e le cavi gli occhi - è scritto nella fatwa emessa dal capo di un gruppo islamista radicale - verrà ricompensato da Allah». Aisha e Aminetou sono oggi a Roma per intervenire alla Commissione del Senato.

Domani saranno di nuovo a Napoli, per un incontro in Tribunale con tutte le associazioni degli avvocati del distretto e con l'Associazione nazionale magistrati. Venerdì 3 luglio, un giorno importante: il sindaco De Magistris conferirà a Mohamed ould Mkhaitir, nelle mani della sorella Aisha, la cittadinanza onoraria di Napoli.

Quella mattina, a Palazzo San Giacomo, ci sarà anche Abdallah Massimo Cozzolino, imam della comunità islamica napoletana. Un gesto dal forte valore simbolico: che potrebbe contribuire a salvare la vita di Mohamed. «Da musulmano - dice l'imam - ritengo non giustificabile la pena di morte. Penso anche che vada seguito un percorso di condivisione sui temi che riguardano i diritti umani. Sul caso specifico, intendiamo appellarci alle autorità mauritane: per dire che non c'è nessuna indicazione nel Corano che conduca a punire l'apostasia con la morte. Insomma, bisogna distinguere le interpretazioni di stampo politico, che manipolano l'Islam - come quelle dei taleban o dell'Isis, per capirci - dall'applicazione della sharia intesa come strumento etico, "via da seguire". I movimenti islamisti estremisti hanno creato molta confusione sulla sharia, proprio perché ne hanno dato una versione intollerante: in opposizione alla tradizionale moderazione dell'Islam. Anche per questo penso che sia giusto esprimersi con chiarezza sul caso di Mohamed ould Mkhaitir».

Nicola Quatrano, napoletano, giudice del Tribunale del Riesame, tra i magistrati di punta della stagione di Mani Pulite, è fondatore e presidente di Ossin (Osservatorio internazionale per i diritti umani), un'associazione che si occupa da tempo, tra l'altro, del fenomeno della schiavitù in Mauritania. È durante una delle missioni nel paese nordafricano che a Quatrano venne raccontata la storia di Mohamed ould

Mkhaitir. «Per comprendere da dove ha origine questa complessa vicenda - sostiene - bisogna tener conto della delicata situazione del Paese, dove da tempo hanno preso piede organizzazioni estremiste islamiche. Per assecondarne le spinte radicali e per non venirme travolti, i vertici dello Stato hanno ceduto alle loro pressioni. Il processo a Mohamed ould Mkhaitir si è svolto in un clima di intimidazione e di minacce. Mohamed è al momento privo di difesa e presto dovrebbe svolgersi il processo d'appello».

La notte del 24 dicembre 2104, per le strade di Nouadhibou e della capitale Nouakchott, si fece festa. Le auto suonavano i clacson. C'era gente che ballava. Il Natale cristiano, ovviamente, non c'entrava niente. Solo che la sera del 24 la Corte Criminale di Nouadhibou aveva condannato a morte il giovane Mohamed, divenuto simbolo di apostasia, peccato e perdizione. La festa era per la condanna alla pena capitale inflitta all'imputato. Ma quali sono davvero le sue «colpe»? Il crimine è stato commesso su una pagina di Facebook. È sulla sua pagina del social network che nel 2010, quando ha 24 anni, Mohamed ould Mkhaitir attacca il sistema delle caste in Mauritania: lui, pur figlio di un prefetto, appartiene alla casta dei maalemme - i maniscalchi - considerata infima e discriminata. Il suo scritto mette in discussione un intero ordine sociale. E in un passaggio sostiene che il razzismo esisteva anche ai tempi del Profeta e che - in sostanza - lo stesso Maometto si era dimostrato discriminatorio nelle sue decisioni, accordando il perdono ad alcuni nemici e non ad altri. Tutto qui? Tutto qui. Questo è il terribile oltraggio, questa è la bestemmia. Questo è l'orrendo crimine di Mohamed, meritevole di morte.

Il fatto - in realtà - è che il giovane ingegnere ha scelto un brutto momento per esprimere le sue opi-

nioni. Fosse avvenuto prima, forse nessuno ci avrebbe fatto caso. «In Mauritania, tutto sommato - ricorda Nicola Quatrano - non si eseguono condanne a morte da 30 anni. E le ultime sono state comminate per omicidi o atti di terrorismo. Non solo: nessuno era mai stato processato in Mauritania per apostasia. Il caso di Mohamed è stato strumentalizzato per motivi politici dai partiti islamisti più estremi e dai settori più oscuranti e conservatori della società, difensori del sistema delle caste. La particolare debolezza dello Stato in questa fase, ha fatto il resto».

La condanna a morte inflitta in primo grado a Mohamed ould Mkhaitir avviene in questo scenario. Ma appare madornale e fuori posto anche nell'ambito della stessa legislazione mauritana: i difensori dell'imputato si aspettavano, al massimo, una condanna a due anni di carcere, così come previsto per gli apostati che si pentono. Ora la famiglia di Mohamed ha bisogno di un sostegno anche economico, per coprire le (onerose) spese per la difesa (sul sito www.buonecause.org è possibile versare contributi). A Nicola Quatrano, nei giorni scorsi, è arrivata una mail, inviata da Aisha Mkhaitir, per conto del fratello Mohamed. C'è scritto: «Il mio appello è a tutta la famiglia umana, a tutte le organizzazioni che lottano per la libertà e l'umanità. Mi auguro di potervi ringraziare personalmente e presto da uomo libero. Non voglio morire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sos

Il messaggio di Ossin al giudice Quatrano: «Chi ama la libertà mi aiuti»

Sentenza

Si è pentito per avere salva la vita Ma la Corte criminale: «Ipocrita sarai ucciso»



La provocazione: medici in corsia protetti dal «giubbotto antiproiettile»

La sanità

Al San Paolo il personale ha indossato la pettorina contro la violenza sui dottori

Medici e infermieri col «giubbotto antiproiettile». Al pronto soccorso del San Paolo è di scena la «provocazione» dei camici bianchi. Mezzogiorno. Nel reparto di emergenza dell'ospedale di via Terracina il presidente dell'Ordine dei Medici, Silvestro Scotti, e il direttore della Asl Napoli 1 centro, Ernesto Esposito, hanno appena distribuito le pettorine blu con la scritta «Stop alla violenza sui camici bianchi». E il personale sanitario non si è sottratto all'iniziativa, infilando il giubbotto sotto gli obiettivi di fotografi e cineoperatori.

«I miei medici? Sono costretti a girare senza cartellino identificativo per evitare ritorsioni». Ernesto Esposito, direttore generale dell'Asl Napoli 1 Centro, rivela un particolare della realtà che i dottori sono costretti a vivere negli ospedali di frontiera. Dal Cardarelli al San Giovanni Bosco, dal Loreto Mare al Vecchio Pellegrini, allo stesso San Paolo.

Il dg Esposito, prima di recarsi al San Paolo, aveva partecipato al dibattito presso la sede dell'Ordine.

Un incontro a cui avevano aderito i direttori di molti ospedali cittadini, nonché tutti i rappresentanti dell'emergenza sanitaria partenopea.

Le «pettorine antiproiettile» sono state dunque distribuite ieri ai medici di pronto soccorso e agli operatori del 118.

L'iniziativa dell'Ordine dei Medici di Napoli ha raccolto anche l'adesione e il sostegno del presidente della Regione Vincenzo De Luca e del sindaco Luigi De Magistris, entrambi hanno voluto testimoniare solidarietà ai medici facendosi fotografare con le pettorine al fianco del presidente Scotti.

Il vicesindaco Raffaele Del Giudice ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa messa in campo dai medici partenopei e non ha escluso, anzi ha lasciato intravedere, un impegno diretto del Comune all'interno delle scuole, per creare una cultura civica forte.

«In questo modo - ha sottolineato Del Giudice - si possono cambiare le cose. Quello delle aggressioni ai medici è un tema che riguarda l'intera cittadinanza ed è qualcosa di inammissibile».

Alla conferenza stampa sono intervenuti, tra gli altri, oltre ai responsabili del pronto soccorso cittadini, il direttore sanitario dell'ospedale ci-

vile di Caserta, Giuseppe Matarazzo e il dg del Santobono, Annamaria Minicucci. Ed è stata proprio la Minicucci a ricordare a tutti che questa è una battaglia da combattere tutti assieme, cittadini e medici.

Linea comune con quella sostenuta dal presidente Scotti: «Nelle aggressioni agli operatori sanitari - medici o infermieri - ha ribadito Scotti - quello che più mi preoccupa oggi, a parte l'atto inaccettabile di violenza, è il pensiero del cittadino che osserva chi aggredisce. Bisogna riuscire a comunicare che non si può solidarizzare con chi aggredisce un camice bianco. Perché il medico è il garante del diritto costituzionale alla salute. La sua difesa è compito anche della società civile».

Al fianco dei medici anche il cardinale Sepe, che ha manifestato il suo personale sostegno tramite una lettera inviata al presidente dell'Ordine dei Medici.

m.i.p.

«Uno spazio per la mostra anti-clan»

Giuliana Covella

«Noninvano». Si chiama così la mostra promossa dalla Fondazione Polis per ricordare 106 delle 335 vittime innocenti della criminalità, che la soprintendenza ha «sfrattato» da piazza Plebiscito. Una sospensione che nessuno si

aspettava. «In realtà - spiega Paolo Siani, presidente di Polis - la soprintendenza ci aveva detto che i pannelli sarebbero rimasti per circa due mesi. Quello che ci addolora è che con quelle foto avevamo inaugurato un nuovo modo di fare impegno civile per risvegliare le coscienze e dire ai cittadini "questi sono volti di vittime da non dimenticare". Ora dove le metteremo? Per adesso sono nei locali della nostra sede, ma non possiamo certo riporle in un cassetto». > **A pag. 37**

Il caso Dopo due mesi Palazzo Reale fa smantellare l'installazione. Città divisa: «Choc per i turisti». «No, immagini sorridenti»

Plebiscito, «sfrattata» la mostra anticlan

Appello di Siani al Comune
«Una casa per quei volti,
risvegliano le coscienze»

Giuliana Covella

Eppure quel titolo apparso sulla facciata di Palazzo Reale dallo scorso aprile, da ieri, sembra essere stato quasi nefasto: «Noninvano». Si chiama così la mostra promossa dalla Fondazione Polis della Regione Campania per ricordare 106 delle 335 vittime innocenti della criminalità, che la Soprintendenza ha sfrattato dal luogo simbolo di piazza Plebiscito.

Un fulmine a ciel sereno che nessuno si aspettava. Nè dai vertici della Fondazione presieduta da Paolo Siani, fratello di Giancarlo, cronista del Mattino ucciso dalla camorra il 23 settembre 1985. Nè i tanti cittadini e turisti che, per ol-

tre due mesi, si sono soffermati con lo sguardo su quelle immagini. Da qui l'indignazione che già si sta diffondendo tra il popolo della rete, ma soprattutto tra le associazioni. «In realtà - spiega Paolo Siani, presidente di Polis - la Soprintendenza ci aveva detto che i pannelli sarebbero rimasti per circa due mesi. Ma non c'è mai stato nessun accordo scritto. Quello che ci addolora è che con quelle foto avevamo inaugurato un nuovo modo di fare impegno civile per risvegliare le coscienze e dire ai cittadini "questi sono volti di vittime da non dimenticare". Ora dove le metteremo? Per adesso sono nei locali della nostra sede, ma non possiamo certo riporle in un cassetto».

Tra i 106 volti delle vittime ve ne sono tanti che la maggior parte della gente

comune ignora: Simonetta Lamberti, uccisa a Cava dei Tirreni nel 1982 a soli 10 anni da un commando killer che voleva ammazzare il padre, il giudice Alfonso Lamberti e che proprio ieri ha visto confermata la pena di 30 anni per uno dei sicari; Federica Tagliatela, 12 anni, di Ischia, una delle vittime della strage del Rapido 904; Daniele

Del Core, 18 anni, ucciso nel 2006 per aver difeso un amico; Gianluca Cimminiello, tatuatore di 31 anni di Casavatore ammazzato per vendetta nel 2010; Gelsomina Verde, barbaramente trucidata nel 2004 durante la faida di Scampia; Matilde Sorrentino, 49 anni, assassinata sull'uscio di casa nel 2004 per aver difeso i bambini di una scuola (tra cui suo figlio) da una banda di pedofili a Torre Annunziata e tanti altri nomi che ancora attendono giustizia e verità. Il progetto «Noninvano» ha, infatti, lo scopo di sensibilizzare sul tema promosso da Polis, Libera e Coordinamento campano dei familiari delle vittime innocenti della criminalità e fare memoria di quei martiri

le cui vite sono state interrotte dalla violenza criminale. Una campagna che esprime il senso della memoria e dell'impegno sociale

Il progetto

Le foto potrebbero essere esposte sui ponteggi della Reggia di Caserta

che caratterizza i familiari delle vittime, quotidianamente attivi nel diffondere la cultura della legalità e della cittadinanza responsabile, per testimoniare che i loro cari sono stati uccisi «noninvano».

«Quei volti sono simbolo di vita, non di morte - dice Pasquale Scherillo, referente di Libera Sport e presidente dell'Associazione intitolata al fratello Dario, ucciso per errore nel 2004 a 26 anni a Casavatore - . Tutti sorridenti in queste foto, sono una cicatrice sanguinante della nostra città e Napoli non si deve vergognare di loro, ma si deve dare forza perchè da quei volti nascono realtà e lotte sane contro la camorra. È proprio la condivisione con gente estranea ai fatti, che non sa, che

non conosce, che serve a far aprire gli occhi e a cercare di comprendere un mondo apparentemente lontano». Intanto l'appello di Siani è diretto: «Siamo in contatto con la Reggia di Caserta che dovrebbe esporre le foto su ponteggi liberi. Ma invito le istituzioni locali, in primis il Comune di Napoli, a farsi avanti per dare una casa a questa mostra». Un'idea? «Castel dell'Ovo o i porticati del Plebiscito. La gente ha risposto bene all'iniziativa, abbiamo anche raccolto in una serie di interviste». Un dubbio tuttavia si affaccia sullo sfratto del progetto «Noninvano»: che abbia dovuto far posto al concerto de Il Volo previsto per sabato 4 luglio?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza immigrazione

Migranti, sbarchi più vicini: patto tra prefetti

Asse Pantalone-Scolamiero, tavolo di coordinamento a Napoli. Dossier sul caos alloggi**Giovanna Di Giorgio**

Dal palazzo della Foresteria di Napoli non si sbottonano. Si limitano a dire, come pure dalla prefettura di Salerno, che il vertice tra i prefetti delle cinque province campane sulla questione migranti è stato solo un incontro per fare il punto della situazione. Quel che è innegabile, tuttavia, è la delicatezza del momento. Perciò la riunione, quella dell'altra sera presso la prefettura della città partenopea, ha di fatto istituito un tavolo di coordinamento. Un'assemblea che, nelle prossime settimane, potrebbe riunirsi di nuovo. Gli sbarchi, infatti, non accennano a diminuire. E gli alloggi per i profughi scarseggiano.

Il punto, quello su cui si può anche discutere senza che però nulla possa cambiare nei fatti, è proprio questo: l'emergenza migranti esiste e non accenna a placarsi. Tutt'altro. Ma in qualche modo bisogna affrontarla. E fare rete, costituire una squadra, mettere insieme più menti e diverse esperienze per far fronte alla gestione è proprio ciò che ha spinto i prefetti delle cinque province campane a riunirsi intorno a un tavolo. Al vertice dell'assise, lei: Maria Gerarda Pantalone. Oggi prefetto di Napoli, nella sua permanenza a Salerno si è specializzata, volente o nolente, in materia di sbarchi e di accoglienza di migranti.

Il porto della città di Arechi, finora, è stato infatti interessato da ben dieci sbarchi, la maggior parte dei quali seguiti direttamente da lei. Di fatto, Pantalone - di concerto con

l'Asl, la protezione civile, il Comune di Salerno e le sigle sindacali e le associazioni che si occupano della questione - ha messo su una macchina organizzativa che funziona, tanto ben rodato da essere presa a modello. Per Antonella Scolamiero, suo successore a Salerno da meno di una settimana, si tratta invece di una situazione sostanzialmente nuova. Da qui anche la necessità di fare squadra. Ma per estendere l'organizzazione dell'accoglienza a tutta la regione Campania, incluse le province che non sono direttamente interessate dall'attracco delle navi con a bordo i migranti ripescati dal mare nel tentativo di raggiungere le coste italiane, è sembrato indispensabile mettere nero su bianco i numeri.

I numeri, cioè, dei profughi attualmente presenti sui diversi territori, incluse le cifre dei minori non accompagnati; gli elenchi delle associazioni e delle strutture che dei migranti si occupano e si prendono cura, fornendo loro cibo e abiti; il calcolo dei posti a letto ancora a disposizione e, soprattutto, di quelli ancora da recuperare in vista dei nuovi arrivi. Un dossier, insomma, non ancora disponibile nella sua interezza ma base essenziale da cui partire per la gestione dei nuovi flussi. Una fotografia della difficile situazione, cioè, come primo passo per affrontare la questione. Un passaggio indispensabile per elaborare, nei prossimi giorni, delle proposte necessarie ad andare avanti nella gestione di un'emergenza che, ormai, sembra

cristallizzata in uno stato di fatto.

Per questi motivi, pur mantenendo il riserbo su quanto emerso dal lungo vertice di piazza Plebiscito dell'altra sera, non nascondo, da Napoli, che il tavolo, ormai di fatto istituito, potrebbe riunirsi di nuovo nelle prossime settimane. Tutto dipenderà, chiaramente, dai nuovi arrivi, impossibili comunque da prevedere. Quel che pare certo, però, è che i flussi saranno superiori a quelli pur consistenti dello scorso anno. Intanto, presso la prefettura di Salerno in piazza Amendola, se da un lato si continua a lavorare al bando per la ricerca di alloggi e posti letto disponibili per l'accoglienza, dall'altro lato continuano le audizioni dei migranti.

Anche ieri mattina erano in tanti i giovani ragazzi, con in mano un foglio e negli occhi la speranza di una nuova vita, in fila per essere sentiti nella Commissione territoriale per i rifugiati. Salerno, infatti, è stata scelta, dal Consiglio territoriale per l'immigrazione come sede della commissione per il riconoscimento dello status di rifugiati e della protezione internazionale. Una commissione, presieduta da Giovanni Cirillo, i cui lavori sono partiti intorno alla fine di marzo. Salerno, dunque, si conferma un punto di riferimento non solo per buona parte della Campania, ma anche per buona parte del centro Sud.

L'intervista

Siani: «Quei morti non possono sparire in un cassetto»

NAPOLI «Non possiamo pensare di riporre i nostri morti in un cassetto. Queste foto non possono sparire». È tassativo il presidente di Polis Paolo Siani. Il fratello di Giancarlo Siani, la cui foto fino a due giorni fa era sulla facciata del Palazzo Reale, non è disposto a fare marcia indietro su un progetto che vuole far diventare itinerante. «Aspettiamo una gara fra Sovrintendenze. Vogliamo un elenco lunghissimo di siti in attesa di avere la mostra installazione. Dobbiamo difendere la nostra memoria».

Avete candidati?

«Attendiamo una risposta dalla Reggia di Caserta, che ha un ponteggio simile a quello di Napoli».

Lei sapeva che il 30 giugno era l'ultimo giorno della mostra a Napoli?

«La Sovrintendenza di Napoli, che è stata immediatamente disponibile, ci aveva annunciato che avrebbe ospitato il progetto per un paio di mesi. Sapevamo che c'era un termine. Certo, speravamo di tirare avanti il più

possibile».

Qualcuno dice che ai turisti questa installazione non è piaciuta.

«Forse ignora che con gli studenti del Suor Orsola abbiamo realizzato 200 interviste a napoletani e visitatori in arrivo da fuori. La percezione è che il progetto sia stato accolto bene».

C'è una reazione molto forte sui social per la rimozione delle foto.

«Ho visto e ne sono contento. Perché quelle facce esistono. Facce di morti ingiustamente che non vogliono scivolare nell'oblio. Non possiamo dimenticare e questo fibrillare di sdegno ci fa ben sperare. Sperare che la mostra diventi un elemento permanente nei luoghi della Campania e che magari arrivi fino a Milano. Non vogliamo dimenticare, non dobbiamo farlo».

A. P. M.

@annapaolamerone